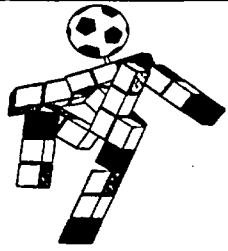


C'è l'Eire
L'attesa
degli azzurri



Azeglio Vicini smorza i recenti entusiasmi, non si dilunga sulle scelte della sera prima, elogia Schillaci, dribbla l'argomento Eire, evita ogni riferimento alla vittoria finale

«Riparlami il 9 luglio»

Vicini abbassa il volume dei facili entusiasmi («Parlami alla fine», continua a ripetere). Disquisire sulla sua bravura o sulla sua fortunata capacità di azzeccare le scelte non gli interessa. Abbassa il volume e stacca addirittura la spina quando si affronta il tema della prossima partita con l'Eire: «Ne parliamo tra due giorni, adesso abbiamo bisogno di deconcentrazione».

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

MARINO. «Riparlami alla fine...». Azeglio Vicini mette gentilmente alla porta gli adulatori dell'ultima ora nei quali, forse intravede maschere menagramo. Gli inviti ai facili, ma anche giustificati, entusiasmi vengono respinti al mittente. «Riparlami alla fine...», continua a ripetere come impegnato in una sorta di training autogeno. I successi della sua nazionale, anziché smuovere l'ibroncato e puntuto grugno, ne acuiscono la tensione. Se fosse l'allenatore del

Camerun si potrebbe già godere questo mondiale ed, invece, è obbligato a non sentirsi pago di nulla e costretto a comprimere la gioia che, giunti a questo punto, ha soltanto un'unica possibilità di sfogo: la vittoria finale. E Vicini sa che il timer per la liberatoria esplosione è bloccato sulle ore 21,45 dell'8 luglio. E allora che serve stare a parlare di quello che è successo la sera precedente? Spiegare che quella di Serena non è stata una scelta improvvisata; oppure il contemporanea

neo riscaldamento di Vialli: «Avevo deciso durante l'intervallo di far entrare Serena - dice Vicini - Ho atteso qualche minuto solo per vedere se l'Uruguay si allungava come pensavo. Altrimenti avrei potuto giocare la carta-Vialli per cercare di sbloccare la situazione con un attaccante di movimento».

Il passato è passato, ma non si può passare sopra a quello che sta facendo Schillaci. Vicini potrebbe sfruttare la luce di questa sua invenzione, ma oltre ai facili entusiasmi riesce anche a frenare gli orgogli a buon mercato e onestamente ammette: «Schillaci sta facendo qualche cosa di più di quello che ci si poteva aspettare da lui». E siamo già oltre il classico «il ragazzo è intelligente ma potrebbe fare molto di più, ma l'attento Vicini sa mettere da parte il suo abituale bilanciamento quando è l'occasione di farlo e quel «quakosina in più» il ct lo trasforma subito in un bel

dieci e lode: «Il gol contro l'Uruguay è una prodezza in assoluto e va sottolineato anche il fatto che Schillaci ha giocato bene indipendentemente dal gol». Per Schillaci si può evitare di ricorrere al fatidico «Riparlami alla fine...», lui il suo mondiale lo ha già vinto. Ma la parentesi dei premi e delle medaglie al merito si chiude qui. Vicini, però, ne apre subito un'altra quando lo si vorrebbe già tuffare nei «quarti». Un routinario giudizio, tanto per non essere scortese, sugli avversari irlandesi invocando anche il conforto della cabala («L'Eire non perde da diciassette partite e mi verrebbe da dire che sarebbe ora...»), ma poi una brusca difesa della «privacy»: «Niente discorsi sulla probabile formazione. Ho deciso di staccare la spina per le prossime 48 ore. Io e la squadra abbiamo anche bisogno di deconcentrarci».

Dell'Eire se ne riparerà tra due giorni ma si può parlare di

un possibile evento per rispondere agli architetti del futuro: la possibile finale tra Italia e Germania. Vicini fa facile gioco nel mettere le mani avanti «nascondendosi» dietro i giudizi del suo amico Franz Beckenbauer: «Lui dice che questa nazionale tedesca è più forte di quella del '74. E quella squadra, senza che stia qui a ricordare i campioni che la componevano, diventò campione del mondo. Non so se mi spiego...», fa il ct. Si spiega benissimo Vicini così come quando elogia il pubblico dell'Olimpico che ha dimostrato di saper tifare compatto sorvolando sulle logiche di campanile. Ma lo vogliono far atterrare in anticipo al San Paolo di Napoli per la probabile semifinale con l'Argentina. Lì bisognerà fare i conti con una bandiera del tipo partenopeo che si chiama Diego Armando Maradona... Vicini stavolta non «decolla»: «Ci penseremo quando sarà il momento, prima dobbiamo pensare a battere l'Eire».



Il ct non è
il maestrino
dalla penna
rossa

MARINO. Di fronte a questa nazionale nessuno può pubblicamente eccitare nulla. Nessuno può perché il gioco e i risultati della squadra azzurra fanno restare le parole in fondo alla gola. Quando non si può demolire si prova allora a smuovere. E se Vicini sta facendo gli esami per conseguire la patente di stratega, allora si cerca di dargli quella meno seria di prestigiatore. Figlie del caso e sposate con la fortuna cercano di far apparire le sue scelte. Ma se è vero che nel destino di ognuno hanno il loro peso le circostanze e anche vero che spesso le circostanze si posano in parte prevedere e, in quello che resta di puramente aleatorio, bisogna essere pronti a fare la scelta più opportuna.

E allora perché non ricordare che Vicini è venuto a questi mondiali portandosi dietro ben sei attaccanti. Una scelta non certo casuale e da molti giudicata subito una lussuosa zavorra. Con un Vialli che era reduce da un infortunio ed un Baggio frastornato dalle sue storie fiorentine era solo un peccato di... prevenzione. I fatti finora stanno dando ragione a Vicini, dimostrando anche che la fortuna uno se la deve anche costruire per tempo.

Ma siamo ancora nel campo di un trasparente, anche se non visto, lavoro di programmazione. Vicini aveva pensato in anticipo a come affrontare le varie evenienze e molti non se n'erano accorti. Ma il ct azzurro non poteva certo prevedere anche tutte le possibili emergenze. E le emergenze non sono state solo quelle di trovare il sostituto adatto o di azzeccare il cambio giusto.

Difficile è trovare chi prenda il posto di un giocatore infortunato. Ma ancora più complicato è decidere di lasciar fuori qualcuno che per logico e proclamato buon senso dovrebbe stare dentro. Prendiamo il caso di Ancelotti. Come si fa a rinunciare ad uno come lui? Si rischia di consegnarsi, legati mani e piedi, alle lorture della critica e anche quando si riesce a tappare le bocche dei polemisti con una bella vittoria c'è l'altro rischio, meno clamoroso ma forse più pericoloso degli ammutinamenti. Vicini non può fare il maestrino come ai tempi dell'Under 21, i suoi attuali alunni sono ripetenti famosi. Eppure deve aver autorevoli capacità di preside se, dopo cinquanta giorni, nel collegio azzurro continua a regnare una produttiva disciplina. □ R.P.

Un gol e l'assist per Schillaci: contro l'Uruguay l'attaccante interista è stato pedina determinante

Le occasioni di Aldo usa-e-getta

Aldo Serena, il diciassettesimo uomo di Vicini. Dentro contro l'Uruguay, dopo molta tribuna e qualche panchina, non ha sprecato la sua occasione. Come Schillaci e Baggio, Serena ha dato un numero alla sua presenza: un gol e l'assist per Totò. «Volevo lasciare una traccia in questo Mondiale, credo di esserci riuscito». Il giorno dopo, il solito Serena: tranquillo, quasi distaccato.

STEFANO BOLDRINI

MARINO. Gli chiedono: non ti dà fastidio questa ressa, per trenta minuti di partita, un assist e un gol, dopo essere stato trascurato per cinquanta giorni? Serena risponde tranquillo: «Il calcio fa così. Ci sto dentro da parecchi anni, conosco le sue regole, ormai sono pronto a tutte le mosse». Venuto di Montebelluna. Aldo si porta dietro i tratti della sua terra. Allampanato, gli occhi azzurri, spalancati come una pozza d'acqua, i capelli biondi, corti, appena appena striati di grigio. La novità sono i basettoni: «Sono un capriccio del ritiro. Qui, in questa clausura forzata, si torna ai tempi della naia, e allora tutto va bene per spezzare la monotonia».

Serena ha una storia tutta sua. Si trascina, da anni, una serie di luoghi comuni che ne fanno un prodotto commerciale, della serie usa e getta. L'avvocato Agnelli lo definì «buono dalla cintola in su, modo molto elegante per definire mezzo giocatore. E su quella scia, e su quei colpi di testa che fanno arrivare il pallone in porta come una sassata, è diventato una pedina da scacchiera, la «torre». «Piedi grezzi» è un'altra etichetta che gli hanno affibbiato, eppure, con le sue estremità, ha confezionato qualche rete da incoraggiare. La verità è che Serena ha saputo sfruttare le sue caratteristiche: altezza, elevazione e coraggio. Eccoci dunque un giocatore molto inglese, che se un giorno fosse sbarcato al Liverpool, con la maglia del «red» avrebbe segnato goal a mucchi, e un centravanti cattivo al punto giusto per farsi rispettare. Saper tirare fuori il meglio di se stesso, comunque, non è roba da poco. Significa avere la testa giusta, non solo per spingere il pallone in fondo alla rete. E Serena, quando parla, dà la sensazione di avercela. Si è strappato anche dei suoi gusti musicali, della sua «cult music» per Spring-teen, delle sue vacanze in tenda, di un viaggio in metropolitana a scoprire Tokio, mentre molti compagni erano rimasti intrappolati nella noia di una mezza giornata libera. Storie comunque vere, che fanno di Serena uno dei pochi calciatori con i quali andresti a vedere un film di Woody Allen, con la certezza di poterci chiacchiere su dopo, magari davanti a una pizza e una birra. Davanti a una pattuglia di cronisti, invece, adesso Serena parla del suo Mondiale: «Non bluffavo quando dicevo che aspettavo la mia occasione. Ci credevo, perché sapevo che avrei potuto giocare una chance. Non mi sono mai sentito tagliato fuori, anche perché la forza di questo gruppo è il rispetto. Ce n'è molto, fra noi ventidue, ed è la chiave di un ambiente tranquillo, che ha saputo uscire fuori dalle critiche della vigilia e da una partita giocata maluccio, come quella con la gli Stati Uniti. L'uomo-squadra? Io dico Baresi, uno che si fa strada con i fatti. Parla poco, ma per uno come lui le parole sono solo un completamento».

Questione di fortuna o di bravura, Vicini comunque sta azzeccando le mosse. Finita la partita con l'Uruguay, tutti i giocatori a indicare nell'inserimento di Serena la chiave della svolta: «Vicini mi ha buttato dentro perché gli serviva un giocatore capace di fare da sponda. C'era bisogno di qualcuno che consentisse ai centrocampisti di inserirsi». Serena in proprio mezza partita che inventa un assist e un gol, Zenga e Bergomi che filano tranquilli, la Germania che cammina sulle giocate di Klinsmann, Matthaeus e Brehme; c'è molta Inter, in questo Mondiale. I maligni dicono che, in fondo, gli interisti si sono ripescati per un anno, proprio per essere al top a questa kermesse intercontinentale: «Io non sono d'accordo, soprattutto se si parla al negativo della stagione dell'Inter. Avevamo vinto lo scudetto l'anno prima, e da noi, si sa, è quasi impossibile ripetersi. Ci portavamo dietro meno stress di Milan e Napoli die voi, eppure certe volte va in tilt proprio chi è costretto a inseguire e poi resta nel gruppo. I successi sono una bella medicina per tirare su i nervi».

Cresce il passato, di questo Mondiale, si assottiglia il futuro. Un futuro più abbordabile, mancano undici giorni alla fine dell'8 luglio. L'Italia, per arrivarci, deve intanto fare fuori l'Irlanda di Jack Charlton. Li conosco, gli irlandesi. A Dublino, cinque anni fa, giocai contro di loro la mia seconda partita in Nazionale. Berezut mi butto dentro a un quarto d'ora dalla fine. Vincemmo, ma ci fecero soffrire. Corrono molto e non si tirano mai indietro. Hanno grinta, e dopo il cammino che hanno fatto si porteranno in campo anche un vagono di entusiasmi». L'ultima domanda atterra nel salone quando ormai le mani sono stanche a forza di tracciare appunti e sulla fronte dei presenti scivolano gocce di sudore: quanto ci credete, ora, ad arrivare fino in fondo? «Adesso ci pensiamo più di prima. Finita l'Eire-Romania, abbiamo cominciato a parlare degli irlandesi come se fossero già il nostro futuro. Lo sguardo si è allungato, è vero, ma poi mica troppo. All'8 luglio, ormai, mancano due partite».



Schillaci (a sinistra) è stata l'arma segreta della nazionale azzurra; sotto la gioia di Serena: obbligato a lungo alla panchina al momento opportuno ha saputo mettere la sua firma su di un importante successo in alto Vicini spiega le sue scelte: finora sono state al di sopra di ogni sospetto

Schillaci sembra non credere ancora al suo successo e ricorda sempre quel brutto primo giorno a Coverciano

Totò cerca pace «Ho paura di svegliarmi»

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

MARINO. Senta Schillaci, ma è vero che lei va a dormire con la paura di svegliarsi dopo un lungo sogno?

Sì, lo ho paura di svegliarmi. È una cosa strana, ma mi succede. Quando chiudo gli occhi per addormentarmi penso: e se mi sveglio ed è tutto finito? Stanotte sono andato a dormire alle cinque, avevo in testa il gol segnato all'Uruguay e mi sembrava incredibile. Mi ripetevo: qui se ti addormenti è fatta. Totò poi ti svegli e non trovi niente. Alla fine m'ha preso la stanchezza, sono crollato. Ma svegliarmi e scendere e andare a fare colazione con gli altri, accorgermi insomma di essere ancora qui, è stato bellissimo.

Lei sta segnando tutti i gol che pensa. I suoi gol portano sempre l'Italia sull'1 a 0. Questo basta per dire che lei è un grande giocatore.

No, davvero, questo non basta. Intanto perché i gol li segno grazie all'enorme aiuto dei miei compagni, che stanno giocando un gran calcio. E poi comunque non basta perché io credo che i grandi giocatori siano quelli come Zico, e io non credo di essere come Zico. Io mi sento un discreto giocatore e basta. Davvero, e non lo dico per modestia, ma perché è proprio così.

Schillaci, subito dopo aver segnato un gol, lei ha un sguardo inquietante. Non si offende, ma ha gli occhi spalancati, sbarrati, fissi, lucidi. Lei, quando segna, ha un faccia da far paura. Ma che le succede dentro?

Sì, me l'hanno detto, sembra che quando mi inquadra in televisione, io sono lì con gli occhi da matto... Che mi succede? Non lo so. Sono felice, forse è per questo... però, magari, è già lì che mi prende la paura di svegliarmi. Dopo aver segnato all'Uruguay, poi, non sapevo neppure dove poter correre. Volevo scaricare la felicità però non volevo finire fuori dal prato, perché non mi va di beccarmi un'ammonezione, io voglio giocare ancora...

È vero che Tacconi aveva previsto tutto?

Quello è uno stregone, quello è impressionante per come riesce a prevedere le cose. È verissimo, mi aveva detto che avrei segnato due gol di testa, e contro l'Austria e contro la Cecoslovacchia, infatti, ho poi segnato con due colpi di testa. Ma non è finita. Prima di scendere in campo contro l'Uruguay, Stefano si avvicina e mi fa: guarda Totò che stavolta segni da fuori area. Ha indovinato, anche stavolta ha indovinato. E poi,

insomma, indovinare che avrei tirato da fuori area, ecco, non era proprio facile.

Molti la paragonano a Rossi, il Paolo Rossi del Mundial di Spagna. Avete caratteristiche tecniche diverse, è chiaro, però ecco, anche lei, in questo periodo, sembra proprio che debba solo toccarlo, il pallone, per fare gol. Lei se la sente questa forza addosso?

Me la sento? Non so se me la sento. Io tiro, io tiro sempre. Non ci penso. So che devo tirare e tiro. Anche contro l'Uruguay ho preso e ho tirato. Non l'ho ancora rivisto alla televisione il mio gol, però se ci ripenso credo che magari qualche passo in più avrei anche potuto farlo... invece niente. L'azione me la ricordo come se fosse ora: m'è arrivato il pallone e ho subito pensato di tirare.

Su questi tiri, l'Italia sta un po' impazzendo. Per lei c'è entusiasmo al Sud ma anche al Nord. Hanno scritto che Schillaci è come Garibaldi.

Come Garibaldi no, vi prego. Lasciamolo stare Garibaldi, se no qui sono capaci di dire che sono come Mussolini e non esiste una cosa del genere. A me fanno piacere certe dimostrazioni di affetto, però non vorrei che si eccedesse. E poi non potrà mica segnare ogni volta...

Schillaci, si ricorda il primo giorno di ritiro a Coverciano? Presero a calci la sua macchina.

Mi ricordo, certo che mi ricordo. Certe cose non si dimenticano... Comunque io sono sicuro che per queste vittorie stiano facendo feste anche a Firenze. Sì, ne sono proprio sicuro.

Schillaci, provi a darsi un prezzo.

No, non so dire quanto valgo. È difficile farsi questi calcoli addosso. E poi, sul serio, io credo che certi ragionamenti debbano farli gli altri. E non so, magari qualcuno li sta già facendo...

Cosa le ha detto l'avvocato Agnelli?

Niente perché non l'ho sentito. Non mi ha chiamato, non ho ricevuto nessuna sua telefonata da quando sono qui. No, nemmeno un telegramma. Ogni tanto, mi porta i suoi saluti Boniperti. Nient'altro. Comunque, io le telefonate da Agnelli non me le aspetto adesso che tutto va bene e che io sto segnando così tanto. Io una telefonata dell'Avvocato spero di riceverla quando ne avrò bisogno. Quando le cose andranno un po' meno bene. Perché le cose belle non durano mica all'infinito.